Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/tulloostiliorete00coll

TULLO OSTILIO
Re Terzo de' Romani,
AZIONE ACCADEMICA
DA RAPPRESENTARSI
Nel Giorno Natalizio dell'
Altezza Sereniſſima
DI
FRANCESCO TERZO
DUCA DI MODENA, REGGIO, MIRANDOLA ec.
NEL DOMESTICO NUOVO TEATRO
Compoſta, Recitata, e Dedicata
ALLA MEDESIMA
SERENISSIMA ALTEZZA
DA' SIGNORI CONVITTORI
DEL COLLEGIO DE' NOBILI DI MODENA
L' Anno 1754.

In MODENA, per gli Eredi di Bartolomeo Soliani
Stampatori Ducali. 1754.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Argomento.

Tabilitasi la pace tra Roma, ed Alba col mezzo del famoso combattimento degli Orazj per una parte, e de' Curiazj per l' altra, questa non durò, che per brevissimo tempo. Mentre all' universale de' Latini asprissimo parea, che la pubblica quiete, e felicità fosse stata abbandonata troppo incautamente alla dubbiosa fortuna di tre giovani Soldati, non per anche bene esperti, dicevano Essi, nel mestiere dell' Armi. L' odio però accagionato da sì fatta pace, ed i principali rimprocci degli Albani si voltarono contro il loro Dittatore, e Supremo Generale dell' Armi Mezio Fuffezio per essere stato lui d' esso l' autore di avere cimentato nella zuffa de' tre sopradetti Curiazj, co' tre Orazj, il destino della sua Patria rivoltando a tutt' ora contra di Lui l' infausto successo d' un saggio consiglio, il perchè il per troppo debole Dittatore studiò di riparare coll' astuzia, e rottura della Fede data ai Romani, ciò, che la disgrazia dell' Armi gli avea tirato addosso di rimproveri, e di dispiacere. Le prime mire di Mezio furono di nuovamente inasprire gli animi de' Fidenati, e Vejenti contra Roma, dalle armi di cui altra volta erano stati battuti, e disfatti, facendo loro sperare, che se fossero entrati con esso lui in una segreta Lega contra dei Romani, Egli tutte avrebbe unite le proprie forze per recar l' ultimo sterminio ad una nuova orgogliosa Colonia,

che ora mai insorger parea al supremo Imperio di tutte le circonvicine Nazioni. Su tali speranze quei di Vejo, e di Fidene apertamente si rivoltarono contro Roma.

Ai primi avvisi della nuova ribellione dei Fidenati Colonia Romana; e de' Vejenti presi per Compagni, e Colleghi da quei di Fidene, avvegnachè ancor loro dessi fossero portati dalle medesime speranze di questi; ed in oltre avutosi nuovo annunzio, che a gran passi portavansi costoro alla volta di Roma, Tullo Ostilio terzo Re de' Romani, e degno Successore di Numa Pompilio poste in ordinanza le proprie Truppe, e chiamato da Alba Mezio con tutto il di lui Esercito per averlo fedele Ausiliario, e glorioso Compagno in questo Conflitto di non poco momento, e di considerabilissime conseguenze per l' uno partito, e l' altro lasciossi vedere in Campagna, e porsi a fronte de' Violatori della giurata Fede, e Nemici di Roma sollecitati con segreti maneggi, ad un tanto Misfatto dal prefato Dittatore di Alba sotto colore di una Lega, molto giovevole ai loro interessi. Tragittato non pertanto il Fiume Anio, Tullo accampò le proprie Milizie, alle quali eransi di già unite quelle di Alba ladove apronsi vaste pianure bagnate dall' accennato Fiume prima, che si getti nel Tevere. I Vejenti anch' essi varcato aveano il Tevere, e si erano congiunti co' Fidenati, perlochè tutti gli Eserciti trovavansi a fronte.

Quei di Fidene situati nel Corno sinistro della loro Armata si stendevano fino ai Monti, e da Tullo furono collocati gli Albani a fronte dei medesimi. Li Vejenti occupavano il Corno destro, e si allargavano fino alla suddetta Riviera, che per fianco li copriva, e difendeva. Contra di questi Tullo si pone, e dirizza le sue Legioni. Quando tutto d' improvviso Mezio Dittatore, e Generale degli Albani mai sempre di poco valore, e di guasta fede non avendo l' ardire nè di stare intrepido in faccia dell' Inimico, e venir seco alle mani, nè apertamente ritirarsi dall' impegno, a passo a passo principiò a dar addietro, ed

a gua-

a guadagnare l' eminenza dei vicini Monti, cedendo così tutta lo spazio, che occupava del terreno all' Esercito di Fidene.

Tullo fu immediatamente avvisato da un Cavaliere Romano della ritirata dal loro posto degli Albani, e che i Fidenati di molto si avvanzavano per inviluppparlo. Dissimulò allora Tullo l' alto spavento, da cui fu d' improvviso sorpreso per un' accidente cotanto impensato, e ad alta voce esclamò così che inteso fosse ben lungi da' suoi Battaglioni, e infin dai Nemici; Coraggio, coraggio, la Vittoria è nostra, è mio comando, che gli Albani si tengano ai Monti, donde pur di mio ordine anno a piombare sopra l' Inimico.

Avendo il Duce Romano in sì fatta generosa maniera rincuorati li suoi Soldati, si diede principio alla campale giornata, e presi da uno straordinario timore i Fidenati, paurosi di essere alle Spalle assaliti, e circondati dagli Albani giù dai Monti discesi, si diedero ad una precipitosa fuga, quasi sul principio della Battaglia. Dissipato così il Corno sinistro de' Fidenati, Tullo fatto più animoso, che mai, e da maggiore ferocia portato diede sopra de' Vejenti con tanto impeto, e valore, che impotenti a resistere parte si diede ad una precipitosa fugga, parte in fuggendo totalmente alla cieca furono assorbiti dal Fiume, che avevano alle Spalle, ed il rimanente di loro tagliati a pezzi dalle vittoriose Spade Romane, su le sponde medesime della Riviera, che più oltre impediva loro l' avvanzarsi; Il perchè in tal giorno si riportò da Tullo Ostilio una intiera glorioſissima Vittoria preceduta da una pugna, di cui per l' addietro non mai altra più feroce veduta aveano le Soldatesche Romane.

Fattosi eseguire da' suoi Centurioni l' arresto del Traditore Mezio per condannarlo alla dovuta pena del suo delitto compier volle il Re di Roma il suo trionfo col totale distruggimento d' Alba ridotta in lagrimevole mucchio di sassi, e polvere, fuorchè i sacri Templi del famoso Superstite

Ora-

Orazio, a cui da Tullo fu commesso quest' ultima azione riguardante il suo Trionfo, e lo stabilimento perpetuo della quiete, e pubblica felicità di Roma, essendosi in tal occasione di due Popoli fatto un solo, e rimasta al Supremo Comando di tutto il Lazio, e delle circonvicine Nazioni una sola suprema Metropoli. Accompiutosi questo grande avvenimento nell' anno ottantesimo ottavo di Roma, e nell' anno primo della 29.ª Olimpiade. L' introduzione di Servilio non è, che un mero Episodio per dar maggior risalto à tutta la presente Azione Accademica.

Questa insigne cotanto Vittoria, e glorioso Trionfo di Tullo Ostilio è stato preso da' Signori Convittori per Argomento della loro annua Accademia di Lettere, ed Armi per umiliare all' ALTEZZA SERENISSIMA del Signor DUCA Padrone, e Protettore Munificentissimo del loro Collegio i profondi Ossequj loro, e contestargli più sempre l' immenso giubilo del loro animo in un così lieto giorno, che a gloria immortale del celebratissimo di Lui Valore, ed eccelse Reali Sue prerogative anderà ai posteri tutti memorabile, ed in immenso gradevole pel di Lui felicissimo Nascimento, di cui in oggi all' eccesso ne godono ancora Forestiere Nazioni, che in sorte anno avuto il poter Vivere sotto li Paterni Clementissimi di Lui Comandi.

Tit. Liv. Dec. 1. c. 11.
Dionigi Alicarn. lib. 3.

Protesta

Proteſta degli Autori.

Le Parole, Fato, Deſtino, Dei, e ſimili, ſone le ſolite eſpreſſioni di chi ſcrive da Poeta, ma ſi gloria per altro di credere da Cattolico.

Die 16. *Junii* 1754.

Imprimatur.

Fr. Hyacintus Maria Criſpi Vic. Gen. S. O. Mutinæ.

Vidit.

Jacobatius.

ATTO-

ATTORI.

TULLO OSTILIO Re di Roma.
Sig. March. D. Gio: Franceſco Gozzi di Caſalmaggiore Accademico di Lettere, e d' Armi.

PUBLIO ORAZIO ſuo Confidente.
Sig. March. Giuſeppe Maineri Nobile Genoveſe Accademico di Lettere.

VALERIO Centurione.
Sig. March. Gio: Eſtenſe Malaſpina di Villafranca Accademico di Lettere.

ERMINIO Centurione.
Sig. Conte Girolamo Bentivoglio Bologneſe.

MEZIO FUFFEZIO Dittator d' Alba.
Sig. Conte Filippo Marſigli Bologneſe Accademico di Lettere.

SERVILIO ſuo Luogotenente.
Sig. Cavaliere di Malta Fra Gaetano Marcheſe Valenti Mantovano.

GEGANIO Capitano, e Confidente di Mezio.
Sig. Girolamo Molini N. U. Veneto.

METILIO Capitano di Mezio.
Sig. Conte Paolo Emilio Petrucci di Pontremoli Accademico di Lettere.

La Scena è nel Campo di Tullo nella Pianura di là dall' Anio, ove sbocca nel Tevere.

AZIONE

AZIONE PRIMA.

Mezio, e Geganio.

Geganio. BEN fu jeri, Signor, alle tue cure
E a' desir nostri il rio destino av-
verso!
Chi mai creduto avria, che il fie-
ro Tullo,
Contra le Armate di Fidene, e Vejo
Lasciato sol co' suoi Roman da noi,
Potuto avesse riportar sì presta
Gloriosa vittoria? E a qual partito
T' appiglierai, Signor, se Tullo in chiaro
Vien, che secreta intelligenza avevi
Co' suoi Nemici? E come adombrerai,
Con quai color tua ritirata a' Monti,
Quando dovevi a lui porger' ajuto,
Con esso entrando nella zuffa a paro?

Mezio. Certo non mi credea, che in questo stato
Mi trovasse quest' alba, o mio Geganio;
Ma non è Mezio già così codardo
D' avvilirsi per questo, nè sì poco
E' in lui d' ingegno, onde non trovi l' arte
D' uscir d' inciampo con onor.

Geganio. Ma quale

Arte ritroverai, perchè non fatto
Siasi quel, che pur festi?

Mezio. A me fedele
Poss' io crederti Amico?

Geganio. E come? Forse
Indugiai fin ad ora a darti prove
De la mia fedeltà?

Mezio. Odimi adunque,
E se il mio onor, la vita mia ti è cara,
E del Popolo Alban, fa ch' io ti trovi
Il mio pensiero a secondar disposto.

Geganio. Parla, Signor, s' anco costar la vita
Ciò mi dovesse, io volontier te l' offro.

Mezio. Del tradimento altri convien far reo
Per salvar Mezio, ed Alba.

Geganio. E chi?

Mezio. Servilio.

Geganio. E come vuoi, Signor, che fede acquisti
Cotal menzogna? Accuserem Servilio
D' infedeltà, quando a ciascuno è noto
De' Duci tuoi per la tua stessa bocca,
Che tu l' autor del Tradimento fosti,
E ch' anzi il sol Servilio a te s' oppose?

Mezio. Quanto, Geganio, a te difficil sembra,
E di periglio pieno, io per me il trovo
Così piano, e sicuro, onde non avvi
Luogo a temer, che non riesca. Ascolta:
Dimmi, a chi nota è la secreta lega,
Che co' Vejenti, e Fidenati io strinsi?
Solo a' miei Duci, a cui l' aperti io stesso
Prima della Battaglia, ond' essi istrutti
Del mio pensier, con le lor Schiere a un tempo

Si traeſſero a' Monti, al primo ſegno
De la pugna inegual, laſciando inerme
Il deſtro fianco de' Roman deluſi:
Or ſembra a te, che a temer d' eſſi abbiamo,
Che paleſin mie trame, s' anzi d' eſſe
Me ne ſan grado, come volte a trargli
Dal giogo iniquo de' Roman ſuperbi
Se non 'l vietava l' infedel fortuna?
Ma di più aggiungi, che daranmi lode
E mi confeſſeran obbligo eterno,
Se accuſando un privato innanzi a Tullo,
Siccome autor della tradita fede,
Con me lor ſalvo, e il popol d' Alba a un tempo.
Poichè ſe a Tullo reo facciam Servilio
Non ricercati, e come a lui chiedenti
Ragion del fatto, il ſoſpettar di noi
A lui tolghiamo, e ſarà pago aſſai
De la Vittoria nel piacere involto,
Con la morte d' un ſol di vendicarſi.
Ove s' ei giunga a diſcoprir me reo,
Come forſe n' è in dubbio, e chi non vede,
Ch' ei non ſolo di me, ma di voi tutti
E d' Alba inſieme prenderà vendetta?
Il fallo d' un privato in lui medeſmo
Sol ſi caſtiga ma l' error d' un Capo
Ne' ſuoi Sudditi ancor punir ſi ſuole.
Sicchè tu vedi, che non ſol ſicuro
Egli è, ma sì per la comun ſalute
Quel ch' io propongo neceſſario ancora;
E paghi in tanto il traditor Servilio,
Che non curò la libertà de' ſuoi,
E al ſuo Signor s' oppoſe, ora la pena.

Geganio. Tutto va ben, quando credibil foſſe,
Che Servilio teneſſe inanzi a Tullo
Chiuſe le labbra alle diſcolpe.
Mezio. A queſto
Io già penſai: Siimi fedele, e meco
T' uniſci ad acuſar Servilio a Tullo,
E a me la cura laſcia poi del reſto,
Ch' io ſaprò uſar dell' occaſione a tempo.
Geganio. Che poſs' io dirti? Tu ſei mio Signore
In te ripoſto d' ogni mio vantaggio
O' le ſperanze, onde non ſo a' tuoi cenni
Eſſer reſtío. Ecco, Signor, ſon pronto
A le tue voglie.
Mezio. Vientene, che il modo
Intenderai di ſecondar miei detti.

Quì ſi fanno alcuni aſſalti di Spada, e Giuochi a ſolo di Picca, poi vengono

Tullo, Orazio, Valerio.

Tullo. Quanto, miei fidi, fu lo ſcorſo giorno
Per noi felice, e fortunato! A Giove
Se giammai fummo debitor d' alcuna
Deſtra ventura, oggi lo ſiamo al certo,
Che di cotanta alta Vittoria lieti
Pur ci poſſiam or rivedere inſieme.
Se un Nume amico il voſtro Re da l' alto
Non aſſiſtea, già ingombreremmo il Campo
Co' noſtri corpi in preda a' Lupi, e a' Corvi.
Certo i Romani corſo maggior periglio
Non an di quel, che jeri pur fuggiro.

Orazio.

Orazio. E di quale periglio ignoto a noi
Parli, o mio Re? Quando chiamar periglio
Quel non ti piaccia, ch' ogni pugna à seco,
Cioè l' incerto evento, e che comune
E' a qualunque, che in Campo a guerra scende,
Qual altro fiasi corso or io non veggo.
Tullo. Te, Orazio, appunto, e te, Valerio, a' quali
Sa di poter Tullo fidar secreti
A me chiamai per disvelarvi questo
Non compreso periglio, in uno enorme
Rio tradimento del rubello Albano.
E' noto a voi, che in su 'l venir all' armi
Un nostro Cavalier tutto affannoso
Recommi avviso, che l' infido Mezio,
In vece di seguir il nostro esempio
Entrando nella zuffa, a poco a poco
Venia traendo le sue Schiere a' monti,
E noi lasciava abbandonati, e soli.
Dal fatto repentin colto improvviso
Mi sentii, lo confesso, alcun timore
Scorrer per l' ossa; ma in mio cor due Templi
L' uno al Pallor, l' altro al Timor votando
Pensai con l' arte ripararne il danno.
Quinci m' udiste alto gridando allora
A' miei, così che l' inimico Campo
Chiaro m' udisse, e lor dir: Coraggio
O valorosi. Niun pensier vi prenda
Del ritirarsi de' Compagni. Io stesso
A lor lo imposi, onde, assalito a tergo
Venga da essi l' inimico. Giove,
Che inspirommi il parlar, fe che il mio detto
Fu de' Nemici la ruina estrema

Come

Come vedeste; e la salute nostra;
Che temendo i Vejenti esser da Mezio
A le spalle sorpresi, in fuga volti
Si ritiraro; e i nostri allor, rompendo
I Fidenati, che tenean lor fronte
Fer degli uni, e degli altri aspro governo.
Per altro era a mal passo allora giunto
Il destin nostro, e di Quirino il Regno:
Che non per ordin mio, nè per ajuto
Prestarne amico l' infingardo Mezio
Si ritirò, ma de la fede ad onta
Per tradirne nemico, e ruinarne.
Poichè udito ho una voce, ancorchè oscura,
Che il vile Dittator fu che Fidene
A l' armi mosse con l' iniquo patto
D' abbandonar noi nella zuffa, e seco
Unir sue schiere, a trucidar le nostre.
Questo, amici, è il periglio ignoto a Voi,
Che jeri corser le nostr' armi, e Roma.

Orazio. Dunque nè d' ordin tuo, nè te almen conscio
Mezio a' Colli gittossi, e n' à traditi?
Ah fellon! degno di quant' ira in petto
Chiuder tu possa, o Re!

Valerio. Senti, io lo giuro.
A me Signore, inaspettato, o strano
Punto non giugne il tradimento in Mezio.
Troppo egli è vil, troppo egli è finto; e questo
Non è il primo segnal, ch' ei n' abbia dato
Del suo mal nato cor dell' odio suo.
Convien, Signor, queste alme infide, e triste
Rader dal Mondo, e darne esempio altrui.

Tullo. Ed io 'l farò. Ma vo' accertarmi prima

Di

Di queſta trama pienamente, e tua
Ne ſia, Orazio, la cura. Eſplora, e tenta
Fra gli Alban deſtramente, e fra i prigioni,
Che ſiam certi del fatto, e perchè Mezio
Ombra non prenda de' ſoſpetti noſtri
Lieto il Campo feſteggi, e in finte pugne
Miſto agli Albani, alla Vittoria applauda.

Gioſtra Militare formata con Aſte dalli Guerrieri Romani per una parte, e dagli Albani per l' altra, indi vengono

Tullo, Mezio, Geganio, Valerio.

Mezio. Io non vengo, Signor, ſol per far plauſo;
E rallegrarmi dell' alta vittoria,
Che il tuo ſommo valor ti ha poſto in mano;
Ma per chieder ragion dell' empio inciampo,
Che a me tolſe il poter con teco a parte
Eſſer de la Battaglia, e del Trionfo.
Tullo a te tocca il vendicar te ſteſſo,
E Mezio a un tempo, e la tradita fede.
Ma ti chiediam poter parlarti a ſolo.
Tullo. Ti ritira Valerio.
Mezio. Or odi enorme,
E doppio tradimento, al cui penſiero
Mi raccapriccio ancor. Il vil Servilio,
Che dopo me il comando ha delle Schiere
N' è il complice, ed il reo. Egli nutrendo
Odio contro di me per la ripulſa,
Che diedi a lui di maritar con eſſo
Una mia Figlia già promeſſa altrui

(Coſa

(Cosa nota a tutt' Alba) alla vendetta
Rivolgendo il pensier, secretamente
Si maneggiò co' Fidenati in guisa,
Che a prender l' arme contra noi gl' indusse;
Lor promettendo sollevar gli Albani,
E seco unirli allor contro di voi,
Che ad arder cominciasse la Battaglia.
Nè a lui fu il sollevar difficil cosa
Già le mie Schiere, che di mal talento
Verso me fatte, fin d' allor, ch' io cauto,
E di lor troppo amante, a' tre Curiazj
Per risparmiar le loro vite, e il sangue,
Permisi di finir ogni contesa
Co' vostri Orazj, in me versan la colpa
Dal mal evento del permesso assalto,
E dell' esser per patto a Voi soggetti.
Nè già io valsi, così fu improvviso,
A impedir, che Servilio ogni suo intento
Non eseguisse, poichè a lui fidato
Ahi l' esercito avea per mia vergogna;
E appunto allor, ch' ei si ritrasse, io corso
Era a la coda dell' Armata, e inteso
Ad acchetar tumulti, che già quivi
Cominciavano a insorger; ed avvisto
Poi de l' error, corsi; ma in van, che ognuno
Negò ubbidirmi. Se un pietoso Nume
Non ti ponea in pensier in cotant' uopo,
Ciò, che in faccia del Campo allor dicesti,
Che fu la rotta de' Nemici; vedi
Se il traditor avria condotto a fine
L' iniqua impresa, e il tradimento infame.
Ora già ch' io non ben fidar mi posso

De'

De' miei Soldati, a te convien punirlo;
Ed io ſteſſo di te al par tradito
A te ne chiedo la vendetta, o Tullo.
Ma guarda ben, che il più celatamente,
Che mai ſi poſſa egli ſia preſo. E' duopo
Il temer de' Soldati a lui devoti.
E guarda ancor, che cuſtodito in guiſa
Venga, che con alcun non parli. Sai
Che un traditore ſe gli va fallito
Il primiero diſegno, altri n' imprende.

Tullo. Ma come mai coteſto tuo Servilio
Sì deſtramente ſeppe ordir ſue trame,
Che a te Ditattor d' Alba, alcun ſoſpetto
Non traſpariſſe de' trattati ſuoi?

Mezio. Ma tu ſai ben quanto in ſue tracce acuto
Sia l' ingegno dell' uom, quand' egli imprende
Ad ordir frodi, e come corto il guardo
Di chi lungi a temer d' altrui ſi fida.

Geganio. Ah prima, o Mezio, alcuna fede almeno
Preſtato aveſſi al tuo fedel Geganio!
Sai pur, che dopo, che a Servilio Mezia
Ti convenne negar promeſſa altrui,
Io ti dicea: Mezio ti guarda; omai
Il buon Servilio, non è più Servilio.
Ei de l' amor de la tua Figlia tutto
Compreſo, e tocco da la tua ripulſa
Nel profondo del cor, ſmania, e feroce
Ti vilipende, ti minaccia, e giura
Di vendicarſi; e già torvo, e penſoſo
Fra nuovi amici favellar ſecreto
Sovente il veggo, e più d' un meſſo à ſempre
A la ſua caſa, ch' ora parte, or torna.

Mezio non ti fidar; fai che Servilio
E' rivoltoso, e di gran cor, d' ingegno,
Che ti può ruinar; aggiungi poi
Ch' egli è amante di più, e per tua figlia
Ch' egli arde sì, che a la follía l' adora;
Ond' or ch' à perso ogni speranza, e insano
E' divenuto, e disperato; niuna
Via lasciando intentata, ogni più strano
Partito abbraccierà contra te stesso,
E sino ancor contro a la patria. Questo
Io ti dicea, Signor; ma la tua troppa
Bontà, che il compativa, il tuo sincero
Cor, che in altri non sa pensar inganno,
Fe', che ti parver vani i dubbj miei.

Mezio. Pur troppo è ver. Ma tu, Signor, qual pensi
Prender vendetta del comun ribelle?

Tullo. Egli intanto verrà nelle mie mani
Preso da' miei, e penserò poi quale,
Sia degna pena del suo fallo iniquo.
Tu, Mezio, vanne, e agevolar procura
Del traditor l' arresto, e sia secreto
Più, che si può, che non mettiam tumulto
Ne' suoi fautori; tu l' osserva, e bada
Se mai dal Campo s' allungasse, e avvisa,
Ch' io manderò Valerio, e seco alcuni
De' suoi più fidi, che celatamente
Per via nascosa il condurran tra' ferri.

Geganio. Ma s' or tu il vuoi, nè in più opportuno loco,
Nè più comoda puote esser la preda.
Nel partir da la tenda io dianzi il vidi,
A passi lenti disarmato, e solo
Incamminarsi verso l' Anio; e certo

S' or

S' or vi ſpediſci non ſpediſci indarno.

Tullo. Iten voi dunque, che ben toſto udrete
Come ſa Tullo caſtigar i rei.
(*partono Mezio, e Geganio.*)
Valerio a me t' appreſſa.

Valerio. Eccomi.

Tullo. Prendi
Un manipol con te de' tuoi più fidi,
E ſia tua cura d' arreſtar Servilio
Luogotenente dell' Albana armata.
Va lungo l' Anio, che ſenz' armi, e ſolo
Lo troverai; ma fa per altra via,
Che per mezzo del Campo, ei ſia condotto,
Quanto ſi puote occulto. A parte in una
Tenda ſia ben guardato, e niun gli parli.

Valerio. Ad eſeguir quanto m' imponi io volo.

Introduzione al Ballo Primo.

IN queſta Danza reſta ſimbolizzata l' Invidia degli Albani contro dei Romani; perciò il proſpetto della Scena dà a vedere varie ſpelonche, e grotteſche Moli formanti l' oſcuro ſoggiorno dell' Invidie, le quali moli s' aprono, e danno l' eſcita al prefato Moſtro. Si vede pure Aglauro dormiglioſa ſopra di un ſaſſo.

Talibus affata eſt breviter Tritonia dictis:
Infice tabe tua natarum Cecropis unam
Aglauros ea eſt &c. Metamor. lib. 2.

FINE DELL' AZIONE PRIMA.

Componimento del Sig. Abate Ottavio Sardi Patrizio Luccheſe Principe d' Armi, ed Accademico di Lettere.

CANTATA PRIMA.

La Fedeltà.

SIcuro va chi ognora
Segue il mio fido impero:
Ma quei, che menzognero
Non le mie leggi onora
Ben fra' perigli, e affanni
Muove l' incauto piè.
Sempre deſtin fatale
Venne affrettando i vanni
Apportator di danni
A chi finto, e sleale
Oblía l' intatta fè.
Sicuro va ec.

Donna Auguſta ſon' io, che in trono aſſiſa,
E il crine adorno d' immortal corona,
E di manto Real qual neve bianco
Scettro poſſente impugno,
E benigna fra Spade, e fra Bandiere
Stendo l' imper ſu Nazion ſtraniere.
Pur v' è talor chi del mio fren ſdegnoſo,
E ſprezzator di mie ſoave leggi
Al Solio mio, e a danni miei congiura.
Ma le ſue trame, e frodi
Agli occhi altrui, e al guardo mio Sovrano

Tenta

Tenta celar ma in vano:
Fugga pur ei ne' più deſerti lidi;
Che l' Arabo naſconde
O ſu le vette degli alpeſtri monti,
O negli oſcuri boſchi
Ove ferino piede il paſſo imprime,
Del nome ſuo riſuoneran quelli antri
E ſdegneran le abitatrici Ninfe
Con l' incolta Capripede famiglia
Volger ver lui le ciglia,
Nè guari andrà, che di ſue trame in pegno
Per voler del comun poſſente Dio
Ei pagherà de' ſuoi delitti il fio.
Ben teſtimon ſarai,
Mezio infedel, che un giorno
D' oblío ſpargeſti il giuramento antico;
E che ſprezzando le mie giuſte leggi
Tramaſti inſidie al Vincitor Romano;
Poichè il gran Giove di furor ripieno
Contro il tuo iniquo ſeno,
E contro d' Alba alle ſuperbe mura
Ormai minaccia la fatal ſciagura;
Nè andar faſtoſo, e altiero
Se or ti par, che rieſca il tuo penſiero:
Tarda tal volta a punir gli Empj il Cielo;
Ma vibra al fin l' irrevocabil telo.

Cheto è vero ſovente il mar tace,
Nè tempeſta minacciano le onde;
Splende il Sol con più fulgida face,
Nè del Cielo il ſereno naſconde
Denſa nube con torbido vel.

Ma

Ma tal volta il gran Giove ſdegnato
Verſa dardo dal Ciel più ridente,
Che ſcorrendo ſuperbo infiammato
Urta, abbaſſa, ruina repente,
Solo d' ira miniſtro fedel.
Cheto è vero ec.

Del Signor Conte Filippo Ercolani Bologneſe Accademico di Lettere.

AZIONE

AZIONE SECONDA.

Tullo, Valerio, poi Mezio.

Tullo. Ben, Valerio, è in mio poter Servilio?

Valerio. E' in tuo poter, Signor, e dove appunto
Tu ne inviasti egli da Noi fu preso:
Ma a miei dì non ho mai tanta pietade
Sentita in cor, come per lui provai.
Noi lo trovammo in su la riva d' Anio
Steso su l' erba al piè d' un Alno antica,
Che su un cubito eretto, un rio versando
D' amaro pianto fra' singulti, e lai,
Fea d' una palma a la sua guancia letto.
Egli ne' suoi pensier era sì fisso,
Che di noi non s' accorse, e allor che un cerchio
A lui femmo di noi, levando il viso
Languidamente, voi, se non m' inganno
Siete Romani, disse, e siete amici.
Deh per quell' amistà, che insiem ci lega
Itene al cammin vostro, e non vogliate
A un misero turbar la sua quiete.
E giù il volto tornando il tristo pianto
Pur raddoppiava; ma da' miei Soldati

Alzato,

Alzato, e cinto di catene, al fine
Si scosse, e foco dal feroce sguardo
Balenando, tentò d' usar la forza.
Ma già vistosi in ferri, sospirando
In giù cader lasciò le braccia, e disse:
A che più cerco prolungar la vita
Se già l' ò in odio, e sol desío la morte?
Siate amici, o Nemici io non vi cerco
A che veniate, o dove a trarmi, e quale
Error nemico a voi mi fè. Non altra
Pietà vi chiedo, che la trista vita,
Che quì finir or mi togliete, almeno
Il più presto per voi finisca altrove.
Quì la fronte chinò, nè più s' udiro
Dal labbro suo, che gemiti, e lamenti.

Tullo. O' tardo pentimento! all' uman core
Com' è poscia il fallir amaro morso!
Il reo dunque conosce il fallo enorme
Ch' egli à commesso, onde a ragion temendo,
E disperando del perdon, vorrebbe
Con la morte emendarlo? Ma stia lieto
Ch' egli avrà quel che cerca.

Mezio, e detti.

Mezio. Tullo, io vengo
A chiederti il poter parlar da solo
A l' infido Servilio. Io già da lunge
Vidil prender da' tuoi, e mi rallegro
Ch' egli è in mano d' un Re, che à senno, e core
Per eguagliar la pena al suo delitto:
Ma com' io sono il più d' ogni altro offeso,

E a

E a cui più, che ad altrui, come fuo Duce,
Toccheria di punirlo, ſe il riguardo
Non m' impediſſe del preſente ſtato,
Concedi almeno al mio ben giuſto ſdegno
Ch' abbia il piacer di rimirar in faccia
L' empio arroſſir, e impallidir confuſo
A' rimproveri miei, e queſta ſia
Parte di quella pena, che l' infido
Pagar dovrebbe al ſuo Signor tradito.

Tullo. Giuſta è la tua dimanda, e in queſto loco
Ti fia condotto. Tu, Valerio, il guida,
Ma fa, che alcun quì non s' appreſſi. *parte.*

Mezio. O Numi,
Numi d' Alba propizj, Voi mia mente,
Voi mia lingua guidate, ond' io rieſca
Nel gran paſſo, che tento!

Servilio in catene, e detto.

Servilio. E a qual funeſta
Viſta ſon tratto, unica fonte amara
D' ogni mia pena! (*da ſe.*)

Mezio. Alba, Servilio, e il Padre
De la tua Mezia, e la tua Mezia iſteſſa
E' in gran periglio, ſe la tua virtude,
Che ſola il puote, non ne ſalva or tutti.

Servilio. E che pois' io, ſe quì d' aſpre catene
Gravato, e privo delle mie ſperanze
Per la tua crudeltà, ſon preſſo a morte?
Ma, che periglio è queſto, che ad un tempo,
E te, ed Alba, e Mezia ſteſſa involve?

Nulla risparmierò, quando si tratti
Di salvar Mezia, benchè tu mi tolga
Lo sperar di ottenerla. Parla.

Mezio. Mezia
Fia tua, se il vuoi, Servilio. A l' amor tuo
A tua virtù giuro donarla in premio
Di quell' ajuto ch' or ti chiedo.

Servilio. E come?
Sei tu pur Mezio? A' detti tuoi degg' io
Prestar pur fede?

Mezio. Ecco la destra in pegno
E di ciò chiamo in testimon gli Dei.

Servilio. O Padre, che chiamar pur con tal nome
Ben ti degg' io s' ora mi dai la vita,
Lascia, ch' io ten ringrazj, e che ti stringa
s' inginocchia
Queste ginocchia, e al mio dolor perdona
Se col mio dir dianzi t' offesi, ch' anco
Io ti credeva a le mie voglie avverso.
Ma dinne omai, Signor, e che far deggio
Per la Patria, per Mezio, e per la Figlia?

Mezio. Ma dì tu pria: di queste tue catene
Quale ne pensi la cagion?

Servilio. Sì poco
E' ch' io le soffro, ed in tal punto colto
Ne fui, che non so ancor quel che men pensi.
Ma forse già de la tradita fede
S' è Tullo avvisto, e da me dar principio
Vuole alla sua vendetta.

Mezio. Appunto, Amico;
E se a scoprir Mezio si vien, perduta
Con Mezio è ancor la sua Famiglia, ed Alba.

Ma

Ma un Dio, che veglia su di noi ne porge
Nelle catene tue certo riparo.
Servilio. Sia pur così. Ma qual poss' io riparo
Porre a un mal sì vicino?
Mezio. Ascolta. Tullo
Te crede reo, ma la cagion ne ignóro.
Tosto inteso il tuo arresto, a lui men corsi
A chiederne il perchè, nè lui ben certo
Conoscendo del fatto, in su mie Schiere
Contro di me già sollevate, e in ira
Per la pugna fidata a' tre Curiazj,
E che soffrir più non volean a Roma
Esser soggette, a rinversar mi diedi
Tutta la colpa dell' error. E Tullo
Poco curando un fallo, che gli avea
Partorita sì nobile vittoria;
E ben, Mezio, mi disse, io giacchè tutti
Punir non vo', ma rendermi benigni
Con l' usar la Clemenza i Dei pietosi
Servilio assolverò, ma in faccia al Campo
Vo', che si purghi del delitto in prima,
Onde costi, che Tullo a l' onte il core
Insensibil non à, nè la giustizia
O trascura, o diverte. Or questo è quanto
Far dei, Servilio, se salvar tu brami
De la tua Sposa il Padre, Alba, te stesso,
E ottener Mezia. Sostener, che tratti
Noi fummo a forza a ritirarsi a' Monti
Da l' esercito in furia; e che impedirlo
Tu non potesti: e che in quel punto er' io
A la coda trascorso, a sedar certo
Tumulto insorto; e il tutto è salvo, Amico.

Ravviſerete il gran Fratel di Giove.
Piagge felici, avventuroſi campi
Giuſto è il voſtro gioir: or non vedrete
Su voi rotarſi i tuoni, ardere i lampi.
Ecco l'avre ſerene
Far più limpido il Ciel: Nettun ſe'n viene.
Foſco nembo, atra procella
Con funeſte
Rie tempeſte
Su i bei Campi non verrà:
Nè l'afflitta Villanella
Le sfrondate
Viti amate
Con dolor più piangerà:
Foſco &c.

Componimento del Sig Marcheſe Giuſeppe Antonio Olandini da Sarzana Accademico di Lettere.

AZIONE TERZA

Ataulfo, Genserico, Ariberto.

Genſ. DUnque l' Imperador vide Placidia;
E feo ritorno; ma poich' egli inteſe
Del ſuo Coſtanzo l' improvviſo arreſto,
Pria con lui far parole ha chieſto, e quindi
A te della ſorella i ſenſi eſporre?

Arib. Troppo, o Signor, troppo mie voci omai
Sprezzi, e non curi; che ſebben ſon Goto,
So de' Romani anch' io ſcorger le frodi.
Onorio il ſeppe almen, ſe il rapimento
Forſe a Coſtanzo non impoſe ancora.
Quel differir, Signor, quel voler pria
A Coſtanzo parlar, troppo l' accuſa.

Ataul. Pur m' è forza il temerlo, e non più ingiuſto
Tuo ſoſpetto mi par, fido Ariberto.
Ma parli pur col traditore Onorio,
Parli coll' empio, e poi riſponda; in fine
Egli è nel Campo mio, nel mio è Coſtanzo.
Giuro al Ciel, che ſe mai la prima Aurora
Non fa Placidia ad Ataulfo in Trono
Seder compagna, diroccata, e guaſta
Vedrà il Mondo a la terza Italia, e Roma:
Irritata bontà farſi furore.
Ferro e fuoco eſeguiſca memoranda
Alta vendetta degli affronti miei.
Io vò farmi il ſentier, marciando ognora
Su i petti, e ſu le ſchiene de gli eſtinti
Suoi Cittadini, e queſta deſtra iſteſſa

Deſti-

E' contro a Mezio, e a con fermar rimira
Quanto di lui dianzi credesti. E come
Si saria sollevata unqua Fidene
D' uno a l' invito, che non à dell' armi
L' assoluto comando? Come in faccia
Del Dittator avrebbe egli potuto
Sollevargli così tutta l' armata?
Ma dì, Signor, chi t' accusò Servilio?

Tullo. Lo stesso Mezio, e un suo segnonne il loco
Ove trovarlo. In fatti, ov' ei ne disse
Tosto dopo l' accusa egli fu preso.

Orazio. Ah! il cor mi dice, che l' infido Mezio
Per riparar a un tradimento, un' altro
N' ordisce, e tenta.

Tullo. Ma non posso, Amico;
Nè creder so, come a due Campi in faccia,
Non ricercato, non astretto osasse
Tentar sì folle, e temeraria impresa.
E non degg' io s' ò a condannar Servilio
Udir in pria le sue discolpe? E Mezio
Credi sì cieco, che accusato avesse
Non reo Servilio; onde dinanzi a noi
Poi l' avesse a smentir con suo gran danno?

Orazio. Di sua viltà, di suo maligno ingegno
Od' io tai cose, che di questo ancora
Io lo credo capace. E chi sa poi
Co' quai raggiri, e con qual' arte il tenti?
Deh fa mio Re d' assicurarti in pria.

Tullo. Innocente non è certo Servilio,
Che avvisto già dell' error suo, pentito
Valerio il ritrovò, piangente, e in preda
A un disperato di morir desio.

Ma

Ma innanzi a me sarà costui condotto,
E a' detti suoi, siccome spero, al fine
Di questa trama svolgerem le fila.
Tu, Orazio . . . .

Orazio. Ma, Signor, ecco vien Mezio.

Mezio, e detti.

Mezio. Se il rispetto, che debbo a un Re di Roma
Non frenava mio sdegno, ora l' infame
Servilio traditor saria nud' ombra.
Quel sol mi tenne, che a cotanto orgoglio
Non immergessi questa Spada in seno.
Ah, non t' avessi io mai la grazia chiesta
Di potergli parlar, che testimonio
Or non sarei con mio rossore, e pena
Di tanta iniquità d' un Figlio d' Alba.
Oltre al negar con temeraria fronte
Il suo delitto, oltre al disprezzo, e a l' alte
Ingiurie, e a le superbe aspre risposte,
Che vomitò contro di me, l' insano
Osò per fin di minacciar tua vita,
E inalzando un pugnal, che sotto il manto,
Come non so, nascosto avea, con questo
Saprò, dicea, vendicar l' onta, e il torto
Ch' or mi fe' Tullo, se d' avanti a lui
Io mai tratto sarò. Nè già mi cale
Di cader poscia per le man de' suoi
Sul cadavere suo; purchè morendo
Meco porti il piacer de la vendetta.
Però, Signor, abbiti cura, ed anzi
Se d' uopo à di consiglio un Re sì saggio,
Quell' or ti piaccia d' un amico, e tosto

CANTATA SECONDA.

Genio d' Alba.

QUal non lunge, ahi, ſorger veggio
Vorticoſo orribil nembo,
Dal cui cavo oſcuro grembo
Eſce il pallido timor.
Ecco ahimè, che s' avvicina
Rumoroſo, e a lui davante
Stride il Fulmine ſonante
Sol di ſtrage apportator.
Qual non lunge ec.
Alba infelice! miſera Cittade
A la mia cura, oimè, commeſſa in vano
Dal Sommo Olimpio Giove,
Come crollar ti veggo in ſu i mal ſaldi
Tuoi fondamenti, e tu nol credi, o ſtolta!
Tu non tel credi, e in tanto
L' ultimo fato omai ſopra ti pende.
L' iniqua frode, che 'l ſuo rio veleno
Tutto t' à ſparſo in ſeno,
Ed or tranquilla fra tuoi Figli annida,
Spinſe il ſuo lezzo al Cielo
Ond' ei già à teſo il formidabil arco
D' ira, e di furor carco.
Veggio il Romuleo Marte in faccia orrenda

Entrar

Entrar ne le tue triſte afflitte mura;
E ſeco lo ſpavento, e la paura.
Oh lutto, oh lutto eſtremo!
Non quì caldi tumulti, e ſtragi, e fiere
Ardenti zuffe, onde roſſeggi il piano
Veggo aggirarſi a la Città per entro.
Io veggio, io veggio ſol egri, e tremanti,
E inetti Vegli, e Giovani fiorenti
Ne l' ampie vie, ne' liminari ſteſſi
De' lor Patrii Penati
Stupidi, e deſolati,
E pinti ſol d' atro pallor di morte
Immobili aſpettar l' eſtrema ſorte.
Grideran, grideran le Madri, e i Figlj,
E le Conſorti ſcapigliate, e ſole
A i Templi correranno, e pianti, e voti
Vi ſpargeran, ma indarno;
Che il Ciel per lor ſarà fatto di bronzo.
E intanto ahimè con eſecrabil volto
Lor ſervitù s' appreſſa.
Ecco gli veggo a torme
Innanzi al fier Romano
A la natía Cittade, al patrio albergo
Dar lagrimoſi il tergo,
E gir con voglie ſchive
De l' oſtil Tebro a popolar le rive.
Ecco gli Archi ſuperbi, ecco le Torri,
Ecco gli ampli Edifizj, e le famoſe
Mura (terror di Roma) ed ecco l' alta
Opra di quattro Secoli giù cade
Da la man ſpinta del Deſtino avverſo,
Che raro fanne di vendetta eſempio.

Così distesa a terra,
E sciolta in polve le temute membra,
O Città sfortunata, al Ciel nimica
Per piacer crudo insano
T' additeran con mano
Cadavere insepolto all' aere, ai venti
Ridendo di tua sorte allor le genti.

Ah come in un momento,
O lamentabil Regno
Sotto il Celeste sdegno
Ti scorgo oppresso al suol!
Miratelo, o Cittadi,
Il Ciel così fa scempio
Del traditor, de l' empio,
Che lui prezzar non vuol.
Ah come ec.

Del Signor Filippo Sardi Patrizio Lucchese Accademico d' Armi, e di Lettere.

AZIONE

AZIONE TERZA.

Tullo, e Orazio con Pugnale trovato a Servilio.

Orazio. R sì comincio a creder reo Servilio,
E Mezio veritier. Eccoti il ferro
Che tra le vesti gli trovò Valerio.
Tullo. Dunque all' iniquo non bastava averne
Empiamente traditi, se pur anco
Non tentava troncar la nostra vita?
Ma che tarda Valerio?
Orazio. Eccol, Signor.

Servilio in catene, Valerio, e detti.

Tullo. Vienten' alma sleal, di tue bell' opre
A ricevere il premio. A favor sommo
Ascrivi pur, che a se d' avanti, o vile,
Or soffra di vederti un Re di Roma.
Io te dovea senza degnar d' udire
Chi è già convinto di tradita fede,
Far discender a Dite, a scontar quivi
La giusta pena ai traditor dovuta.
Ma la giustizia mia da me richiede
Ch' io non punisca alcun senza dar loco

A le

A le difese in pria. Tu intanto parla;
E s' hai qualche ragion quì a noi l' esponi.
Servilio. Nè disleal, nè traditor son' io,
Nè la famiglia de' Servilj è tale,
Che un Re di Roma sofferir non debba
Vedersi inanzi un de' suoi Figlj. Io scuso
Lo sdegno tuo, che reo mi vilipende
Perchè tal mi suppone. Odimi, e l' ira
Ne la tua mente a la ragion dia loco.
E' ver, che tu da la Milizia Albana
Nella Battaglia abbandonato fosti;
E se non era il tuo valor, perduto
Era il tuo Campo, e il nostro ancor. Ma quale
Freno poteva io mai; io, che a la testa
Sol mi trovava de le Schiere, essendo
Allora appunto il Dittator trascorso
A ricompor certo tumulto insorto
Fra' Soldati a la coda, quale, io dico
Fren potev' io porre a la furia, e a l' ira
D' ammutinato Esercito, che folle
Ragion non cura nè comandi? E fisso
Era di vendicar l' appreso torto
D' esser soggetti a voi per la privata
Pugna, che il Dittator fidò alle spade
De' Giovani Curiazj? A me convenne,
A Mezio, agl' altri di lasciar portarci
Dal disciolto torrente; e con invidia
Starci ozioso spettator forzati
D' una Vittoria, e d' un Trionfo, in cui
Dovea aver parte il nostro braccio ancora.
E questo è di colui, che sleal chiami,
E che inanzi veder ti soffri avvinto

Di

Di tue Catene, o Re, tutto il delitto.
Tullo. E queſte ſon le tue difeſe? E queſto
E' tutto il tuo delitto? Ma l' averne
La ribelle Fidene incontro ſpinta,
Ed allettata con le tue promeſſe
Di ſoſtenerla a ſcuotere l' impero,
Che a ſu lei Roma, a le ſue Schiere unendo
I ſollevati Albani, a te non ſembra
Nè tradimento, nè delitto? Oppure
Ti penſi tu con poche ciance, e finte
Deluder Tullo, e con mentito volto
Affettando innocenza al tuo caſtigo
Sottrarti infido, e a la vendetta noſtra?
Servilio. Nè il volto in me, nè l' innocenza mente:
Sallo il gran Giove, e in teſtimonio il chiamo,
Che fulmini il mio capo or quì a tue piante
S' ebbi giammai contro di Roma alcuna
Intelligenza con Fidene infida.
Tullo. Ah ſpergiuro! Tu poſto ai le ſperanze
De la difeſa tua nel negar tutto.
Ma queſto già non negherai. Rimira *moſtra il*
Se riconoſci l' inſidioſo ferro, *Pugnale.*
Che per tua man dovea paſſarmi il ſeno.
Servilio. Non il tuo, ma il mio ſen dovea ſu l' Anio
Paſſar quel ferro, e ſe i Soldati tuoi
Giugnean più tardi un ſol momento, omai
Non più ſarei; nè quì Servilio ſcopo
Or ſi vedria di tue minacce ingiuſte;
accenna Valerio.
Chiedine a queſti, ſe trovarmi in guiſa,
Che più mi dolſe la vicina morte
Che m' impedir, che non l' aſpre catene,

Che

Che ingiuſtamente m' annodaro al piede.

Tullo. Sì eh fellon? Non ti mancò coraggio
A ordir un empio tradimento, e ſolo
Foſti allor vile, che vicin temeſti
Il dovuto gaſtigo, onde l' orrore
Con una morte di tua man men dura
Prevenir ne volevi. Ma ti leva
A me davanti, che vedrai fra poco
Come ſaprò punir la tua doppiezza.

Servilio. Ma punirai un' innocente.

Tullo. Un finto
Un traditor, io punirò.

Servilio. Ma torto
A la giuſtizia fai, ſe non aſcolti
Le mie ragion.

Tullo. Ma ſe tu n' ai, le eſponi.

Servilio. Già a te le diſſi.

Tullo. Orsù, Valerio, il guida,
E d' un Littor ſotto la ſcure e' moja.

Servilio. E così m' odi, o Re? *in atto di partire.*

Tullo. Troppo t' udii.

Servil. (*da ſe*) O Amor, o Mezia, a che per voi ſon giunto!
parte con Valerio.

Tullo. Vedeſti mai più indifferente volto
In un reo già convinto? Ei ſembra quaſi
Che in ſe non creda ombra di colpa; e voglia
Che dando fede a' detti ſuoi, s' aſſolva,
Nè più ſi cerchi. Ora tu fa, che in armi
Si metta il campo, onde per queſta morte,
Mai dagl' infidi Alban qualche ſorpreſa
Non ſi tentaſſe.

Ermi-

Erminio, e detti.

Erminio. Un Capitan di Mezio
A te, Signor, chiede parlar.
Tullo. S' avvanzi.
Tu vanne, Orazio, ad eſeguir miei cenni.

Metilio, e Tullo.

Metilio. Pria che d' altro io ti parli, o Re, comanda;
Che ſi ſoſpenda d' eſeguir la morte
Del buon Servilio, a cui, venendo, e in eſſo
Riſcontrandomi, odo io, che egli vien tratto.
Tullo. Per qual ragion gli ordini miei degg' io
Or ſoſpender per te? Forſe alcun' altra
Ordita trama a ſvolgere mi reſta?
Ma ſo quel che da me voglion gli Albani.
Metilio. No, no, Signor, dona a la tua giuſtizia
Queſta ſoſpenſion. Ne le tue mani
Or dà Metilio la ſua vita; ed egli
A te ſarà mallevador del tutto.
Tullo. Deh qual nuovo raggiro è mai coteſto!
Ma guarda ben, che tu di quì, Metilio
Non partirai, e ſe di qualche inganno
Autor ne vieni, la tua vita in breve
A Tullo Re ne pagherà la pena.
T' accoſta Erminio.
Erminio. Eccomi, o Re.
Tullo. Va toſto,
Ed avviſa Valerio, che ſoſpenda
Di Servilio la morte. Or tu, Metilio, *parte Ermin.*
Parla, e ſta lungi dal mentir.

Metilio. S' io mento
Su queſto capo ne farai vendetta.
Il noſtro Campo, in cui paſsò poc' anzi,
E ſi ſparſe una voce, che tra' ferri,
E in tuo poter' era Servilio; incerto
Si diè a penſar qual la cagion ne foſſe;
Ma come nota era a ciaſcun la fede,
La virtù di Servilio, alcun non v' era,
Che lui complice, o reo creder poteſſe
Di delitti, o di frodi; onde chiedendo,
Che il Dittator ti ricercaſſe almeno
De l' error di Servilio, ed ei negando,
E vietando di più, che alcun dipoi
Gli parlaſſe di ciò, col non laſciarſi
Più veder da veruno, i maggior Duci
An ſcelto or me, che a nome lor ti preghi,
Siccome or fo', di paleſar la colpa,
Che al Giovin meritò le tue catene:
Poichè temon, che a lui non ſiaſi a torto
Da altrui con frode qualche fallo appoſto.
Tullo. Strana ricerca! A me da voi ſi chiede
Di Servilio il reato, e voi con eſſo
I complici ne ſiete? E' forſe Tullo
Sciocco Fanciul, o Femminella incauta
Da deluder così con l' arti voſtre?
Metilio. Come, Signor, noi complici pur anco
Del fallo di Servilio? Ah! parla, e ſcopri
Coteſto fallo, e d' onde n' ai contezza,
Ch' io quì del ver ſoſtenitor mi giuro.
Tullo. Io mi vuò pur a ciò piegar. Ma vedi,
Che fia maggior la pena tua, ſe finto
Or mi ſforzi a parlar. Non è Servilio

Reo

Reo d' avere attizzata incontro a Roma
La ribelle Fidene? E non lascionne,
Traendo a' Monti i sovvertiti Albani,
Soli a la pugna per voltargli poi
Nel calor de la zuffa a' nostri danni?

Metilio. E d' onde il sai?

Tullo. Lo so da tal, cui noto
Esser più non potea. Da Mezio io sollo.

Metilio. E Mezio fu, che t' accusò Servilio?

Tullo. Sì, Mezio stesso, il Dittator, e seco
Era Geganio testimon del fatto.

Metilio. O Numi! ed è pur ver? Senti, tu fosti
Sì, o Re, fosti ingannato.

Tullo. E come?

Metilio. Meglio
Da' stessi accusator ne intendi il vero.

Tullo. Ma vuò da te saper quel, che ne sai.

Metilio. Ah! nò Metilio, un traditor non copra.
Tullo, l' accusator del buon Servilio
E' il traditor; Sì, sì, Mezio è l' infido.
Ma non dar fede a' detti miei. Tu stesso
Da lui ne puoi, e da Geganio il vero
Tutto scuoprir, se in tuo poter gli adduci.

Tullo. Questo io farò. Ma tu pur segui in tanto;
E dimmi il tutto.

Metilio. E che vuoi tu, ch' io dica?
Mezio di quanto dì tu, che a Servilio
Appose, egli di tanto appunto è reo.

Tullo. E come elesse ad accusar Servilio?

Metilio. Per l' odio forse, che gli prese allora,
Che a noi scoprendo le sue trame, il solo
Servilio a lui s' oppose, o perchè gli era

Per la figlia importuno; o, se non altro,
Come tu vedi per salvar se stesso.
Tullo. Or ben, fia mio pensier scior questi nodi.
In tanto tu da' Padiglioni miei
Non ti partir, che l' allungarten solo
Ti costeria la vita. Vanne. A tempo
Metilio parte, e sopraggiunge Valerio.
Giugni, Valerio. A' Banditori imponi,
Che faccian noto a l' uno, e a l' altro Campo,
Che far si deve Sacrifizio, prima
Che il Sol tramonti, onde purgar l' Armata;
E che s' unisean i due Campi a udire,
Che il Re vuol concionar. Va tosto. Il resto
Degli ordin miei nel tuo ritorno udrai.

Quì si fanno varj assalti di Spada, e Giuochi a solo con due Picche, e con Picca, e Bandiera assieme, indi vengono

Valerio, e Geganio.

Geganio. E che mai vuole il tuo Signor?
Valerio. L' udrai
Da lui medesmo. Vien Geganio. A' d'uopo
De l' opra tua, e del chiamarti a lui
Mi fe' gran fretta.
Geganio. Ma permetti in pria,
Che ad ispedir certo mio affar men corra,
Che nulla tardo, e sono a lui ben tosto.
Valerio. No, no, quel che il Re vuol da te, dimora
Forse non soffre; ed io a' comandi suoi
Non vuò rendermi reo con questo indugio.

Geganio.

Geganio. Ma in un momento mi ſpediſco.
Valerio. Ed io
Ti torno a dir, che il Re affrettommi: E guarda
Che non m' induchi a violenza al fine.
Geganio. E come ſei meco, Roman, sì audace?
Valerio. E tu perchè così indiſcreto a tormi
L' ubbidir al mio Re?
Geganio. Io non ti tolgo
L' ubbidir al tuo Re: ma quì m' aſpetta,
Che torno in breve. (*vuol partire*)
Valer. mettendo la mano ſulla ſpada. Ferma, o queſta ſpada
T' immergo in ſen, ſe tu più movi un paſſo,
Che a venir meco.
Geganio. Andiam, che richiamarmi
Saprò al tuo Re del tuo villano inſulto.
Aita, o Numi, già ſcoperto è il tutto. (*da ſe*)

Combattimento formato dalli Guerrieri Romani con Accette, e Scudi da una parte, e dagli Albani con mazze, e Targhe dall' altra, indi vengono

Orazio, e Erminio.

Orazio. Tu ſol de' Centurion reſtavi, Erminio,
A ſaper quel, che ordina il Re, che inteſo
A ſcoprir da Servilio, e da coſtui
Ch' or a lui ſi conduce, il vero autore
Del tradimento, a la mia cura impoſe
Di farti noto il ſuo voler. Aſcolta:
Deonſi gli Alban, che ſi uniran fra poco
Al Sagrifizio, più laſciar d' appreſſo

Venir

Venir al loco, ove parlar dee Tullo;
E debbon poi le Legion noſtre armate
Far lor cerchio a le ſpalle. Il Re, ſe Mezio,
Come ſi crede, è reo, lo farà in faccia
Di tutto il Campo col ſuo dir paleſe.
Di voi allora, Centurion, la cura
Fia d' arreſtarlo; nè cred' io, che i ſuoi
Già difender voranlo, involti, e cinti
Da le noſtr' armi; ma ſe mai ciò foſſe
Non ſtaran neghittoſi i noſtri ferri.

Erminio. Il tutto Erminio eſeguirà. Vo toſto
Ad ordinar la mia Centuria, e al ſegno
De la Concion ſarem quì pronti.

Orazio. Vanne.
Deh, chi udì mai di più maligno ingegno
Più temerario ardir, ſe ver pur foſſe,
Come giura Metilio, che il codardo
Mezio, eſſendo egli reo, Servilio aveſſe
Accuſato sì franco? E pur Servilio,
Che certo ne' ſuoi detti, e nel ſembiante
Sembra innocente, non incolpa Mezio,
Anzi il difende. Onde, o quì ſerpe alcuna
Naſcoſa frode contra Tullo, o tutti
Sono egualmente mentitori, e rei.
Ma da Geganio ſaprà il Re la traccia
Scoprir a forza, onde di dubbio uſcire.
Ma già Mezio s' accoſta, e deſioſi
D' udir il Re gli Albani ancor. Deluſa
Per ventura non va l' arte di Tullo.

Mezio

Mezio col ſeguito degli Albani, e detto.

Mezio. Come sì d' improvviſo a un Sacrifizio
Tullo ſi guida?
Orazio. Perchè vuol domani
A l' aprirſi del dì con le ſue Schiere
Tornarſi a Roma, e in libertà non meno
Laſciar voi pur di ricondurvi ad Alba.
Mezio. Ma pagò pur il fio de' ſuoi delitti
Il ribelle Servilio, eh?
Orazio. In mia preſenza
A morte il Re lo condannò; nè in dubbio
Si debbe por l' eſecuzion fedele
De gli ordin ſuoi. Ma il Re a parlar già viene.
(Tu ben vedrai chi dee pagarne il fio.) *da ſe.*

Tullo, Valerio, Erminio, Metilio, Geganio, e detti con ſeguito di Guerrieri Romani.

Tullo. Romani, ſe fu mai, che in altra guerra
Doveſte prima agl' immortali Dei,
Poſcia al voſtro valor render le grazie,
Per la pugna di jer certo il dovete;
Ove non ſol da militar avemmo
Contra a' nemici, ma con più periglio
Contro la frode degli amici ancora.
Poichè, a trarvi d' inganno, a piè de' Monti
Non d' ordin mio ſi ritirar gli Albani;
Ma il comando io ne ſimulai per torre,
Che, nel vedervi abbandonar, l' ardire
Non perdeſte a la zuffa, e per indurre

Sul

Sul dubbio di venir rinchiuſi a tergo;
Ne' Nemici ſpavento inſieme, e fuga.
Nè queſta colpa, ch' io deteſto, e danno,
Già è di tutti gli Albani. Eſſi il lor Duce
Seguiro appunto, come fatto avreſte
Voi me, s' io di quì aveſſi unqua voluto
Volger le Schiere. Mezio ſolo è il reo,
Che lor fe ſtrada a l' infedel cammino;
Mezio il macchinator di queſta Guerra,
Mezio, sì Mezio il violator de' patti,
Di Roma, e d' Alba. Or venga un' altro, e tenti
Eccesso tal, ſe un memorando eſemplo
Al Mondo intier non ne darò in coſtui.
Ch' ei ſia poſto in catene; e omai le ſue
Si tolgan a Servilio, e quì ſen venga.
Albani a voi tutti perdono, e prego (*vien Servil.*)
Che quel ch' or penſo nel mio cor, ſi faccia
In buon punto pel Popolo Romano,
E per me, e per voi. Il Popol d' Alba
Vo', che a Roma ſen paſſi: Cittadina
Ne fia la Plebe; i Grandi eletti in Padri.
Una ſola Cittade, ed una ſola
Repubblica vuò farne; onde ſe un tempo
Alba fu già in due Popoli diviſa
Ora in uno ritorni. E te, pur Mezio,
Se quella foſſi d' apparar capace,
Or laſciandoti in vita inſtrutto avrei
De l' arte di ſerbar la fede, e i patti.
Ma poichè nudri incorreggibil alma
Tu col ſupplizio tuo le genti inſegna
Ciò, che già violaſti, a creder ſanto.
Come dianzi però la fede, e il core
Tu divideſti co' Nimici noſtri, Così

Così fia pure il corpo tuo diviſo.

Mezio. Ah! Tullo, ed io ſol porterò la pena
D' un fallo, a cui altri m' induſſe a forza?
Che fatto avreſti tu ſe i tuoi Romani
D' altro Popolo ſchiavi, e mal ſoffrendo,
E giogo, e ſervitù, t' aveſſer chieſto
Di liberarli. Tu tentato avreſti,
Ed a ragion, tutte le vie di trarli
A libertà, e queſto appunto io fei.

Tullo. Ah fellon: Dunque l' armi, ed il corraggio,
Onde de' tuoi la libertà difendi
Son gl' inganni, e le frodi? In van con queſte,
Ma col valor con la virtù ſi guarda,
Ed agli altri s' impera. Io non ſo come
Or tu così, ſenza morir di ſcorno
Oſi parlar d' un Re di Roma a fronte.

Mezio. Deh! Tullo, per l'origine comune (*s' inginocchia*)
Onde veniam, per l' amicizia noſtra,
Pel tuo ſommo valor, pei venerandi
Tuoi domeſtici Dei a la pietade
De' Figlj miei, della piangente Moglie
Dona queſta mia vita. Ecco ti ſtringo
Queſte ginocchia . . . .

Tullo. No, codardo, è vano
Il pentimento, ch' or nel ſen ti deſta
Del gaſtigo l' orror, non la tua colpa.

Mezio. Fa di me quel che vuoi, ma almen la vita....

Tullo. Va, diſonor della Milizia, infinto
Traditor degli Amici. Or ben m' avveggo,
Che a la doppiezza de l' ingegno, e pari
La viltà del tuo cor. Vanne, e mi togli
A' detti tuoi contaminar l' udito.

Mezio. O disuman, di regger Scettro indegno!
Almen mi lascin gl' Infernali Dei
Venir sanguigna, ed implacabil ombra
Con l' empie furie a funestar tuoi sonni.
Ma il Ciel farà le mie vendette. In breve
T' aspetto a Stige, e il tuo maggior tormento
Fia l' aver Mezio ombra sdegnata al fianco. *parte.*

Tullo. Teco porta gli augurj, e i furor tuoi.
Seguilo, Erminio, e a due congiunti Cocchi
Sia sopra steso. A l' un le braccia, a l' altro
Leghinsi i piè con forti nodi; e quinci
A parti opposte sforzinsi i Cavalli:
E squarciato così portino i Carri,
Ad esempio d' altrui, ciascun sua parte.

Servilio. Ahi dura morte! Ma, Signor, almeno
Al misero cangiar non si potrebbe
Questa in altra men trace, acerba morte?

Tullo. Questa, Servilio, il suo delitto aguaglia;
Basta ch' io la Clemenza usi con gli altri.
Tu, che in celarmi il Traditor, soltanto
Per pietà, per amor ti festi reo
Mi sarai caro, e la tua Mezia avrai.
Orazio, al novo dì con le Legioni
Ad Alba marcerai, ove pur dianzi
O' la Cavalleria spedita a trarne
Tutto il Popolo a Roma. Tu le Mura,
E le Case, e le Torri adegua al suolo;
E sol rispetta, e lascia intatti i Sacri
Augusti Templi degli eterni Dei;
Onde le genti apprendano da Noi,
E la giustizia, e la pietade a un tempo.

Introduzione al Ballo Terzo.

IN queſt' ultima Feſta ſi eſprime in parte il glorioſo Trionfo di Tullo Oſtilio, in ſimbolizzando ſu 'l fondo della Scena la vera Gloria dei Principi eſpreſſa in una grande Piramide, che ſoprappoſta alla di lei ſommità, avrà una ben lavorata Corona di verde Alloro portante dentro alla ſua Circonferenza una Spada, ed uno Scettro collocativi con rara ſimetria. In una Medaglia di Adriano vedeſi così accennata la prefata Gloria dei Principi; ſiccome pure ne fa memoria Plinio in deſcrivendo le auguſte Piramidi di Egitto. Lib. 36. c. 12.

Accanto alla grande Piramide veggonſi in ſplendida comparſa le quattro Arti Liberali, Scultura, Pittura, Architettura, e Geometria, con avere cadauna di loro ai fianchi il proprio Genio tenente tra mano un grande Scudo, nel quale delineate ſi veggono le figure dei riſpettivi di loro Lavori.

FINE DELLA TERZA AZIONE.

Componimento del Sig. March. Pietro Aſplanati Nobile Genoveſe Principe di Lettere, ed Accademico d' Armi.

CANTATA TERZA.

Marte.

MArte del Mondo il freno
Porſe a l' invitta Roma,
E la ſuperba chioma
Di Lauri le fregiò.
Per me dal Tebro in riva
Avvinti a Cocchi alteri
Traſſe più Re Guerrieri
E Regni ſoggiogò.
Marte del ec.

Quando fra anguſte, e mal difeſe mura
Giacea Roma; nè al Cielo
S' ergeano ancora i Sacri Templi, e gli Archi,
Che di Trionfi carchi
Poi riſplender mirò l' età d' Auguſto:
Nè ancor la Fama, a le ſonore Trombe
Dando fiato, avea ſparſo
Da l' Aurora a l' Atlante il di lei nome,
Che baſtò appreſſo a far tremar la Terra;
Che ne l' arti di Guerra
Già avvezzav' ella la creſcente mano,
E ai Popoli vicini
Provar facea del ſuo poter la forza,
Invadendone i Regni, e le Cittadi

Depre-

Depredando, sovr' essi
Già domi distendea l' Augusto Scettro.
E tal d' Alba a le Genti
Avvenne allor, che sotto il braccio invitto
Vider del forte Tullo
Cader distrutte, ed arse
Quà, e là su il suolo sparse
Le mura, che inalzò d' Enea la prole;
Ed il Popol ne trasse
Del patrio Tebro a popolar le sponde.
Così faceasi strada
Roma dal Nume mio seguendo l' orme
Di tutto il Mondo a sostener l' Impero.
E tu famoso al pari
De l' immortale successor di Numa
ESTENSE DUCE, de' cui Lauri a l' ombra
Scorron Secchia, e Panaro,
Tu pur godesti chiaro
Render tuo Nome fin dai dì più verdi
Fra i Marzial periglj,
E allor, che scorto da i miei chiari lampi
De la Pannonia i Campi
Rosseggiar festi d' Ottomano sangue,
E quando il dorso alpestre
Varcasti d' Appenin col Campo Ibero.
Allor l' arduo sentiero
Tu correvi per girne a l' alta meta
Di Gloria, ove or ti miro
Startene assiso, da cui 'l freno apprendi
A moderar de' Popoli soggetti
In sostegno de' quai versi i tesori,
Or appianando Monti

Ad aprir ſul lor tergo ampio cammino,
Onde creſca il commercio;
Ora inalzando Moli
Ove trovin gli Afflitti Egri ripoſo;
E d' armi, che pur ſon mio fregio, ornando
Con nobil pompa le marmoree Sale,
Ed altre Opere eccelſe
Ognor facendo da Romana mente
Per cui tua fama ſin ai dì remoti
Vivrà ad eſempio dei Real Nipoti.

Sì vivrà tuo Nome Eterno
Ove il Sol col guardo giunge
E da lui l' età ben lunge
L' aſpro dente roterà.
Che chi ſegue i paſſi miei
Di virtù per l' erta via
Più non teme de la ria
La crudel voracità.

Sì vivrà ec.

Del Sig. Nicolao Montecatini Patrizio Luccheſe Accademico di Lettere.

Signori,

Signori, che tirano in Assalto, Danzano, e si esercitano ne' giuochi di Picche, e Bandiere, ed altri Militari meneggi, distinti per cadauna Azione secondo le Operazioni, e Carattere, che in quelle avranno esercitato, o avranno portato.

Azione Prima.

Fanno il primo Assalto di Spada.

Sig. Lorenzo Orsucci Patrizio Lucheſe Accad. d' Armi.
Sig. Aleſſandro Gianotti di Correggio Accad. d' Armi.

Giuoca a solo con Picca.

Sig. March. Girolamo Pallavicini di Scipione Piacentino Accademico d' Armi, e di Lettere.

Assalto Secondo.

Sig. Conte Carlo Borini N. Padovano Accad. d' Armi.
Sig. Marco Bonzetti Rimineſe Accad. di Lettere, e d' Armi.

Giostra Militare formata dalli Guerrieri Romani per una parte, e dagli Albani per l' altra col maneggio dell' Aste.

Capitani delle Squadre Romane.

Sig. March. Benedetto Naro Romano.
Sig. Tommaso Celleſi Piſtojeſe.

Guer-

Guerrieri.

Sig. March. Franceſco Naro Romano.
Sig. Cavalier di Malta Fra Cammillo Marcheſe Spreti Ravennate.
Sig. Conte Giacomo Savorgnan N. U. Veneto.
Sig. Conte D. Franceſco Viſconti Milaneſe.
Sig. Conte D. Carlo Borri Milaneſe.
Sig. Conte Anſelmo Fredi Preti Mantovano.
Sig. Conte Coſimo Maſi Ferrareſe.
Sig. March. Gio: Battiſta Pallavicini N. Genoveſe.
Sig. Conte Antonio Cerati Parmeggiano.
Sig. Conte Angelo Radini Tedeſchi Piacentino.
Sig. Conte Alfonſo Poggi Carpiggiano.
Sig. March. Franceſco di Colloredo Conte del S. R. I. del Friuli.

Capitani delle Squadre Albane.

Sig. Conte Giacomo Moreni Modeneſe.
Sig. Sebaſtiano Celleſi Piſtojeſe.

Guerrieri.

Sig. Conte Bernardino de' Bernini N. Boemo, e Veroneſe.
Sig. Conte Bernardino Bargellini Bologneſe.
Sig. Conte Antonio Savorgnan N. U. Veneto.
Sig. Conte Luigi Bentivoglio Bologneſe.
Sig. Carlo Spinola Patrizio Genoveſe Conte del S. R. I., e di Ronco.
Sig. Ferrante Cittadella Patrizio Luccheſe.
Sig. March. D. Niccolò Zaccaria Cremoneſe.

Sig.

Sig. Conte Girolamo de' Bernini N. Boemo, e Veroneſe.
Sig. Conte Gio: Battiſta Allegri Veroneſe.
Sig. March. Andrea Eſtenſe Salvatico N. Padoano.
Sig. Conte Lodovico di Valvaſone del Friuli da Udine.
Sig. D. Franceſco Buſſi di Caſalmaggiore.

NEL PRIMO BALLO

Rappreſentano Minerva.

Sig. March. D. Franceſco Corti Paveſe.

Invidia.

Sig. March. Ugo Albergati Vezza Bologneſe.

Aglauro.

Sig. Angelo Molini N. U. Veneto.

Seguaci dell' Invidia.

Sig. Conte D. Lodovico Negri della Torre Paveſe Accad. di Lettere, e d' Armi.
Sig. March. Giulio Raggi N. Genoveſe.
Sig. March. Giulio Aſplanati.
Sig. Conte Rizzardo Pepoli Bologneſe.

Sorelle d' Aglauro.

Sig. March. Creſcentino Baviera Peſareſe.
Sig. Filippo Sardi.
Sig. Franceſco di Vilana Perlas Vienneſe Conte del S. R. I° Accademico di Lettere, e d' Armi.
Sig. Conte Bonaventura Gardani Mantovano.

Semidei.

Sig. Abate Ottavio Sardi.
Sig. Lorenzo Orſucci.
Sig. March. D. Carlo Vaini Cremoneſe Accad. d' Armi.
Sig. Vincenzo Caſſola Reggiano Accademico d' Armi, e di Lettere.

Formano un Ballo a due.
Sig. Lorenzo Orſucci.
Sig. Conte Franceſco Perlas.

Altro Ballo a due.
Sig. Abate Ottavio Sardi.
Sig. Filippo Sardi.

Altro Ballo a due.
Sig. Vincenzo Caſſola.
Sig. Conte Bonaventura Gardani.

Azione Seconda.

Fanno il Terzo Aſſalto di Spada.

Sig. March. Lodovico Coccapani Modeneſe Accademico di Lettere, e d' Armi.
Sig. Conte Franceſco Borini N. Padovano Accademico di Lettere, e d' Armi.

Giuoca a ſolo con Bandiera.
Sig. Conte Carlo Borini.

Aſſalto

Assalto Quarto.

Sig. Vincenzo Cassola.
Sig. Conte Lodovico Negri della Torre.

Giostra con maneggio concertato di Picche, e Bandiere.

Maneggiano le Picche.

Sig. Conte Francesco Borini.
Sig. March. Gio: Girolamo Pallavicini di Scipione.
Sig. Lorenzo Orsucci.
Sig. March. D. Carlo Vaini.

Maneggiano le Bandiere.

Sig. Conte Carlo Borini.
Sig. Niccolao Monteccatini.

NEL SECONDO BALLO
Rappresentano

Nobili Romani.

Sig. Abate Ottavio Sardi.
Sig. Marchese Giulio Asplanati.
Sig. Marchese Lodovico Coccapani.
Sig. Conte Leandro Borini N. Padovano Accad. d' Armi.
Sig. March. Francesco Viali Nobile Genovese.
Sig. Francesco Molini N. U. Veneto Accad. di Lettere.
Sig. D. Carlo Molosso di Casalmaggiore, Regio Feudetario Accad. di Lettere.
Sig. D. Galeazzo Guadagni di Casalmaggiore.

Cittadini Romani.

Sig. March. Gio: Girolamo Pallavicini di Scipione.
Sig. Aleſſandro Gianotti di Coreggio Accad. d' Armi.
Sig. March. D. Carlo Vaini.
Sig. Conte Franceſco Perlas.
Sig. Conte Cleto Gnoli Ferrareſe Accademico d' Armi, e Decano del Collegio.
Sig. Lorenzo Orſucci.

Affricani.

Sig. March. Pietro Aſplanati.
Sig. Marco Bonzetti.
Sig. Vincenzo Caſſoli.
Sig. Conte Franceſco Borini.

Schiave Albane.

Sig. March. D. Franceſco Corti.
Sig. March. Creſcentino Baviera Peſareſe.

Formano un Ballo a due.
Sig. March. Lodovico Coccapani.
Sig. Conte Leandro Borini.

Altro Ballo a due.
Sig. Aleſſandro Gianotti.
Sig. Conte Franceſco Perlas.

Altro Ballo a due.
Sig. March. Pietro Aſplanati.
Sig. Marco Bonzetti.

Altro

Altro Ballo a due.

Sig. March. D. Carlo Vaini.
Sig. March. Crescentino Baviera.

Azione Terza.

Fanno il Quinto Assalto di Spada.

Sig. March. Gio: Girolamo Pallavicini di Scipione.
Sig. Conte Carlo Borini.

Giuoca a solo con due Picche.

Sig. Lorenzo Orsucci.

Assalto Sesto.

Sig. Abate Ottavio Sardi.
Sig. Conte Cleto Gnoli.

Giuoca a solo con Picca, e Bandiera.

Sig. Conte Francesco Borini.

Combattimento formato dalli Guerrieri Romani con Acette, e Scudi da una parte, e dagli Albani con Mazze, e Targhe dall' altra.

Guerrieri Romani.

Sig. Conte Coriolano Brembati Bergamasco.
Sig. Conte Ugo Pepoli Bolognese Accad. di Lettere.

Sig.

Sig. Franceſco Brigido di Trieſte L. B. del S. R. I. di Trieſte Accad. di Lettere.
Sig. Conte Antonio Marſigli Bologneſe.
Sig. D. Giuſeppe Avogadro Novareſe.
Sig. March. Ugo Albergati Vezza.
Sig. Conte Angelo Radini Tedeſchi.
Sig. Marcheſe Franceſco di Colloredo.
Sig. Angelo Molini N. U. Veneto.
Sig. March. Alfonſo Coccapani Modeneſe.

Guerrieri Albani.

Sig. Adelmo Petazzi Conte del S. R. I. di Trieſte.
Sig. D. Galeazzo Guadagni di Caſalmaggiore.
Sig. Conte Giovanni Brembati Bergamaſco.
Sig. Gio: Battiſta Baglioni N. U. Veneto.
Sig. Gio: Paolo Baglioni N. U. Veneto.
Sig. March. Domenico Spinola N. Genoveſe.
Sig. Conte Senatore Lodovico Segni Bologneſe.
Sig. Filippo di Straſoldo Conte del S. R. I. di Gorizia.
Sig. March. Benedetto Eſtenſe Salvatico N. Padoano.
Sig. March. Manfredo Gaſpare Trecchi Cremoneſe.

NELL' ULTIMO BALLO DI TRIONFO
Rappreſentano.

Cavalieri Romani.

Sig. Conte Cleto Gnoli.
Sig. March. Gio: Girolamo Pallavicini di Scipione.
Sig. March. Lodovico Coccapani.
Sig. Conte Leandro Borini.

Arti

Arti Liberali.

Scultura. *Sig. Conte Gio: Battiſta Allegri.*
Pittura. *Sig. Conte Alfonſo Poggi.*
Architettura. *Sig. Conte D. Carlo Borri.*
Geometria. *Sig. March. D. Franceſco Corti Paveſe.*

Loro Genj.

Sig. Marcheſe D. Ceſare Corti Paveſe.
Sig. Conte Gio: Battiſta Bianchi Munarini Reggiano.
Sig. Marcheſe Antonio Pallavicini di Roma Parmigiano.
Sig. Troilo Giuſeppe Venturi Parmigiano.

Satiri.

Sig. Conte Filippo Hercolani Bologneſe.
Sig. Conte Franceſco Borini.
Sig. Aleſſandro Giannotti.
Sig. Conte Fabio Petrucci di Pontremoli Accad. di Lettere.

Formano un Ballo a due.

Sig. Conte Cleto Gnoli.
Sig. March. Gio: Girolamo Pallavicini di Scipione.

Altro Ballo a due.

Sig. Marcheſe D. Franceſco Corti.
Sig. March. D. Ceſare Corti.

Balla a ſolo.

Sig. March. Lodovico Coccapani.

IL FINE.